

L'INTERVISTA

Massimo D'Alema

segretario del Pds

«Ulivo, basta muoversi in ordine sparso»

■ ROMA. Massimo contro Romano, ultima puntata? No. Il segretario piadessino contesta che la riunione del Coordinamento della Quercia, l'altra mattina a Botteghe oscure, abbia messo Prodi sul banco dell'accusato, come autore di manovre «depressive» e come premier di scarsa autorità. Riportare una discussione a porte chiuse - sostiene D'Alema - può «distorcerne» il senso vero. E i titoli dei giornali possono «distorcerlo» ancora di più. Fra l'altro - protesta - come si fa a dire che il Pds attacca l'esecutivo, «quando una parte del governo era riunita in quella stanza?». «No - ironizza D'Alema - se avessimo attaccato il governo saremmo, per usare un'espressione del greco antico, *euantonimoroumeinos*, cioè battitori di noi stessi: insomma, Tafalazi ante litteram.

La discussione nel Coordinamento - sostiene invece il leader della Quercia - è stata molto ampia e molto seria; le intenzioni, dice, sono le migliori. «Noi - spiega seduto in poltrona marrone nel suo ufficio al secondo piano - valutiamo che il governo abbia compiuto un buon pezzo di una strada molto difficile: due manovre di aggiustamento per più di ottantamila miliardi in pochi mesi sono una cosa enorme. Ma gli effetti sono visibili: una forte ripresa di credibilità del paese e della moneta, una riduzione estremamente consistente dei tassi di interesse». «Il rischio Italia - aggiunge D'Alema - viene percepito ormai come un rischio di portata "normale". Il quadro del risanamento è positivo. Attraverso l'opera di parecchi governi, ma con un impegno rilevantissimo di questo, abbiamo evitato la bancarotta del paese».

La vicenda della Finanziaria è stata piuttosto movimentata, però, si è visto. Ha messo a dura prova anche la maggioranza.

Ma non era nemmeno pensabile che una operazione così consistente avvenisse senza scossoni nella maggioranza e senza problemi nel rapporto con i cittadini. La questione su cui abbiamo messo l'accento nel Coordinamento è innanzitutto che in questo tipo di processo c'è stato un difetto di comunicazione con il paese. I vantaggi del disegno risanatore sono rimasti in ombra.

È difficile prospettare i benefici di una politica se si procede con nervosismo, per scossoni, con accelerazioni inattese.

Giusto. E io trovo del tutto ragionevole che il principale partito di governo si interroghi su quel che è accaduto: non per dare addosso al governo, ma per cercare di capire come andare avanti meglio. Il nostro ragionamento è stato questo: bisogna aprire una fase diversa, per vedere che cosa si può fare per mettere in moto risorse e investimenti per lo sviluppo e l'occupazione. Non c'è dubbio che una manovra come quella fatta dal governo produca un effetto di rallentamento. A questo effetto bisogna rispondere con una capacità selettiva di investimenti e innovazione. Altrimenti il rischio è che il risanamento dia un colpo all'ammalato. È quel che disse anche Prodi: «Voglio portare in Europa un paese vivo». Abbia-

L'Ulivo non deve muoversi «in ordine sparso», né verso Rifondazione né verso l'opposizione. Lo dice Massimo D'Alema, che chiede «un'assemblea degli eletti». Il leader piadessino contesta che la Quercia lavori contro Prodi («ha avuto sempre sostegno pieno»). Ma deve mostrarsi più «autonomo». Dopo il risanamento, dice D'Alema, bisogna mettere in moto risorse per lo sviluppo. Il dialogo per le riforme? «Ci impegnammo con gli elettori».

VITTORIO RAGONE

mo dovuto fare il salasso perché era l'unico modo per non perdere l'autobus decisivo; adesso vediamo come fare la trasfusione di sangue buono, perché l'organismo funzioni nel modo più vitale.

Da quel che si è capito, il Pds insiste perché il governo si sappia muovere in proprio, senza cedere a condizionamenti. Che vuol dire, più precisamente?

Noi abbiamo posto due questioni che mi sembrano essenziali per l'avvenire. Primo: occorre maggiore autonomia e iniziativa del governo. Dobbiamo evitare di ripiombare nella logica, propria della prima Repubblica, d'un governo di coalizione che contratta giorno per giorno con i singoli segmenti della maggioranza. Perché in questa logica ogni segmento è decisivo. Dopo un po' è inevitabile che si attivi un meccanismo per cui ognuno si alza e dice: «Sono decisivo anch'io».

È quello che sostiene Lamberto Dini in polemica con Bertinotti.

Appunto: dopodiché non governi più. Invece occorre che l'esecutivo abbia maggiore autonomia, che in qualche momento sfidi anche la sua maggioranza. Questo è lo spirito del nuovo sistema politico.

Ma lo vogliamo fare un esempio di possibili sfide? Altrimenti si continua a esortare Prodi, e non si capisce che cosa dovrebbe fare.

Ci sono tante possibilità. Un esempio? Si prende l'accordo sul lavoro coi sindacati, se ne fa un provvedimento, lo si presenta e se necessario si arriva anche a mettere la fiducia. Dopo di che, voglio vedere se qualcuno butta giù il governo perché dà attuazione all'accordo.

Se Prodi si muove così, gli danno addosso. Tutto sommato, le deleghe le aveva chieste proprio per agire in maniera autonoma.

Sono due cose radicalmente diverse. Un conto è discutere in Parlamento, altro conto è essere costretti a una trattativa continua con la propria maggioranza. Che non è il Parlamento. Tornando al tema, comunque, si pone un problema relativo all'Ulivo, al suo funzionamento interno: la coalizione è ormai una coalizione di partiti, mentre aveva l'ambizione di essere qualcosa di diverso, una struttura permanente di coordinamento.

Come si fa a rilanciarlo? Avete una proposta?

Questa maggioranza deve ritrovare se stessa. E la maggioranza è innanzitutto l'Ulivo, poi Rifondazione. Bisogna che l'Ulivo nel complesso, non le singole componenti, abbiano una politica verso Bertinotti. In uno spirito di lealtà e collaborazione, sia chiaro: mica dobbiamo litigare, sen-

za Rifondazione il governo non si può fare.

Perché non glieli date quei famosi due ministri?

Noi siamo pronti a fare un accordo programmatico con Bertinotti, ma lui non ha voluto. Ho chiesto anche che entrassero nel governo, ma non vogliono nemmeno questo. Allora dico una cosa più modesta: Bertinotti, ci vuoi fare un elenco delle cose che ritieni irrinunciabili? Naturalmente dev'essere un elenco ragionevole, non ci può presentare il suo programma integrale, perché se vuole attuare quello deve prendere il 51 per cento da solo.

Bertinotti non risponde.

E noi torniamo a insistere. E vogliamo che la questione venga discussa dall'Ulivo; perché dev'essere la coalizione a porre il problema, sempre con l'obiettivo di creare un quadro di governabilità e di stabilità più tranquillo di quello che c'è stato finora. Il nostro fine non è creare difficoltà al governo, è esattamente il contrario. Poi bisognerà decidere come affrontare insieme il rapporto con l'opposizione.

Significa che adesso vi muovete in ordine sparso?

Voglio dire che altrimenti si può creare la sgradevole sensazione che qualcuno voglia scavalcare qualcun altro. Si sa come la penso io: al di là delle colpe dell'opposizione, che ha compiuto una serie di scelte irresponsabili, bisogna capire che cosa davvero vuole la maggioranza. Secondo me deve cercare un rapporto il più possibile corretto e sereno con l'opposizione.

Tanta insistenza sul dialogo. Perché?

Ecco la domanda fatidica. Perché? Perché facilita trame oscure nell'ombra? Cosa c'è dietro? Niente c'è dietro. È tutto davanti a noi. L'Ulivo ha vinto le elezioni lanciando due grandi obiettivi, e cito dal programma. Primo: governare il paese, fare le riforme, portare l'Italia in Europa. Secondo: realizzare le riforme costituzionali e completare la transizione del nostro sistema democratico. Ci impegnammo: se vinceremo, governeremo e le riforme le faremo insieme all'opposizione. Questa fu la grande differenza democratica fra noi e il Polo.

Ma chi dice il contrario?

Nessuno dice il contrario. Però si tratta di vedere come realizzare gli obiettivi. Se si avvia un dialogo per le riforme - ritrovando innanzitutto una interlocuzione per il varo della Bicamerale - è un fattore di stabilità.

Altra cosa spiegata tante volte. Ma non tutti si convincono.

Sì, l'ho spiegato mille volte. Ma siccome incontro l'obiezione che que-



aAndrea Sabbadini

«Abbiamo dovuto fare il salasso perché era l'unico modo per non perdere l'autobus decisivo. Ora serve una trasfusione di sangue perché l'organismo sia più vitale»

sta idea nasconderebbe volontà di inciuci o manovre contro il governo, lo ripeto. Le paure, che esistono, le trovo immotivate e sortiscono l'effetto contrario a quello desiderato. Si teme che il confronto sulle riforme indebolisca il governo? Invece il governo rischia di indebolirsi se viene meno il confronto.

Per tornare al tema: l'Ulivo e gli altri.

Dobbiamo interrogarci su come riprendere un dialogo complesso. Ma forse è ancora più importante quel bisogno che dicevo di ricostruire un rapporto forte dell'alleanza. Chiedremo che a questo si vada nei prossimi giorni. Io troverei positivo che si facesse anche un'assemblea degli eletti dell'Ulivo, non solo dei vertici. Avendo passato in questi giorni molto tempo in Parlamento, ho colto un umore diffuso e trasversale: ci sono stati traumi, dalla battaglia sulla Finanziaria al caso Di Pietro, che richiedono un momento di chiarezza: non solo una riflessione politica dei gruppi dirigenti.

Ieri c'è stato un incontro con Dini. Nasce un asse, magari opposto al-

l'asse Prodi-Bertinotti?

Io ieri ho incontrato il dottor Dini che ha chiesto di vedermi. Dopo ho parlato col dottor Ciampi. Se dovessi fare un asse con tutti quelli che incontro, sarebbe una falegnameria.

Ma c'è consonanza fra Dini e D'Alema. Lui, per esempio, promette: farei le riforme anche se dovessi votare col Polo e contro Bertinotti e il Ppi. Anche D'Alema?

Ho detto tante volte che le maggioranza per le riforme costituzionali non sono vincolate dalla maggioranza di governo. Lo abbiamo ripetuto dall'opposizione per vent'anni, credo. Credo ci siano anche importanti dichiarazioni del compagno Cossutta in questo senso.

Avrà cambiato idea.

Lo so, lo so che andando al governo spesso si cambia idea. Io no, sono noiosamente continuativo nelle mie opinioni. C'è una grande questione di principio: le regole sono la casa comune, appartengono a tutti. Il nostro mestiere non è però spezzare la maggioranza: bisogna cercare una intesa larga che coinvolga la maggioranza di governo. Questo era l'o-

iettivo per cui mi dicevo disponibile alla presidenza. Comunque l'importante è che si faccia la Bicamerale, non che io faccia il presidente: anche perché fare il presidente di una cosa che non c'è sarebbe difficile.

Davvero credete che Bertinotti non farebbe cadere il governo?

Io sono convinto che Rifondazione non abbia alcun interesse a rovesciare il governo. Sarebbe innanzitutto l'ammissione di un errore storico, come dire: «Ho sostenuto della gente che dopo sei mesi voleva tradire la classe operaia». Un atto rovinoso che aprirebbe una prospettiva quasi certamente di elezioni. E sarebbe molto difficile presentarci agli italiani dicendo: «Abbiamo fatto un accordo con Rifondazione». Una volta può andare, la seconda nessuno capirebbe.

Non insistete troppo a dire a Prodi cosa fare? Quasi un anno fa dicevate: «Sappi fare il leader». Ora dite: «Sii autonomo, sappi fare il premier».

L'altra volta andò bene, mi pare. Fu positiva quella campagna, tanto è vero che in quella occasione vinchemmo le elezioni. Un parallelismo fausto.

Sì, ma è proprio necessario questo continuo spronarlo?

Ma quale sprone... Insomma: noi siamo al governo per la prima volta nella nostra vita. Ci siamo caricati sulle spalle i macigni. Quando Prodi ci ha detto: «Bisogna raddoppiare la Finanziaria, perché sono stato in Spagna e l'Europa non ci aspetta», abbiamo risposto «Obbedisco», come soldati. Nel passato i partiti gli avrebbero detto: «Fermo là, che cosa vuoi fare, ci sono le amministrative, mi fai perdere i voti». Noi no. Siamo una grande forza popolare, e sulle grandi scelte nemmeno un lamento. Prodi ha trovato in noi sostegno pieno. Basta leggere in un Parlamento disertato dall'opposizione le percentuali di presenza dei partiti. Scherziamo? Noi vogliamo discutere con gli alleati: siamo andati avanti bene, vediamo come si può andare avanti meglio. Non mi pare una pretesa eccessiva. E ora, posso aggiungere una cosa?

Prego.

L'Unità ieri ha pubblicato un articolo singolare d'un tale McCarthy. Io sono per il libero dibattito, ma trovo sgradevole che si polemizzi con me in modo così astioso e così improvvisato. Scrivere come ha scritto che vorrei sbarazzarmi di Berlinguer per favorire l'accordo con Berlusconi sulla Bicamerale è onestamente una forma di discussione ai limiti della civiltà. Scrisi un libriccino due anni fa spiegando quel che penso da allora e che dico anche adesso: la grandezza di Berlinguer si scontrò con un limite storico, cioè il fatto che il Pci in quanto grande partito comunista non ha potuto rappresentare un'alternativa di governo in questo paese. Porsi questo problema è anche un modo di spiegare perché abbiamo, dopo, dovuto fare il Pds. Ho affrontato l'argomento con una certa serietà e un certo impegno. Come è possibile che questa polemica degradi al punto di insinuare sospetti e insulti? Vi prego di trasmettere ai lettori i sensi di questa mia addolorata protesta.

DALLA PRIMA PAGINA

Il prezzo del futuro

Ed è necessario - lo avevamo scritto nel programma elettorale e lo abbiamo riscritto nel programma di governo - perché vogliamo rendere l'Italia un paese finalmente «normale»: capace di trarre, dalle proprie rilevanti ricchezze, tutto l'utile che esse offrono. Questo paese è il più virtuoso d'Europa poiché spende circa 70.000 miliardi meno di quel che incassa. Poi, però, deve far fronte a 2 milioni di miliardi di debito accumulato dagli anni 80 in poi, perciò deve ancora fare sacrifici. Ma se non li facesse, si troverebbe, da qui al '99, in una situazione drammaticamente peggiore di quella odierna: questo governo è nato per impedirlo.

Ma questo governo è nato

anche per riformare il paese: l'impresa più ardua è proprio questa: procedere con gli stessi tempi e con la stessa energia lungo la strada del risanamento e lungo quella delle riforme. Se arriveremo alla nostra meta, l'Italia sarà davvero quella che la gran parte dei cittadini desiderano e meritano.

Sia le riforme che il risanamento, è ovvio, costano sacrifici ai cittadini e impopolarità a chi governa. È un prezzo - quello dell'impopolarità - che sapevamo di dover pagare e lo affrontiamo con la serenità di chi sa di camminare sulla strada giusta. Che la strada sia giusta, del resto, lo dicono i risultati che già stiamo ottenendo con la rapidissima riduzione

dei tassi, con il calo dell'inflazione, con le ripetute riduzioni del tasso di sconto che, speriamo, si ripetano ancora.

Sono convinto, del resto, che se le proteste - non giuste, e tuttavia comprensibili - dei tanti che temono di essere colpiti nelle tasche e negli interessi personali ci inducessero a recedere, faremo il danno del paese e verremmo meno all'impegno che abbiamo preso con gli elettori. E sono convinto anche che molti degli italiani che ieri hanno protestato a Roma e in altre città e quelli che oggi si dichiarano «delusi» dell'Ulivo, non tarderanno ad accorgersi che stiamo facendo fino in fondo il nostro dovere e i frutti si raccoglieranno presto.

[Vincenzo Visco]

DALLA PRIMA PAGINA

Di Pietro il populista

costruire il suo movimento politico. Non deve neanche dirci se si vuole schierare. Semmai, bisognerebbe ricordargli che, insieme con alcuni suoi sostenitori, ora parlamentari dell'Ulivo, lo ha già fatto: accettando la carica di ministro nel governo dell'Ulivo. Non vorrei neppure pensare per un attimo che la sua accettazione della carica ministeriale sia stata soltanto un modo per restare a galla, un misto di presentismo e di narcisismo. Neppure nella politica post-moderna, in special modo se bipolare, è concepibile che un governo sia un taxi che si prende e si lascia a piacimento. Di Pietro non deve neppure dire se vuole, come lo spingono, più o meno bene intenzionati, ma nient'affatto disinteressati, gli amici del suo entourage (forse, Di Pietro dovrebbe aver imparato a guardarsi da chi lo circonda), costruire il suo movimento

politico. Comunque, se lo facesse non basterebbero i trenta punti del suo vademecum a consentire agli elettori di schierarsi a ragion veduta con lui oppure contro di lui. L'indeterminatezza del suo pensiero, unita alla determinatezza della sua azione, ha costituito la sua forza, la forza della sua popolarità.

Che lo sappia o no, ed è probabile di sì, che agisca consapevolmente oppure impulsivamente, come spesso appare, non tanto perché calcola, ma perché perde la pazienza. Di Pietro come leader politico fa appello all'antipolitica; è sostanzialmente populista. La pazienza è una virtù, parafrasò Gramsci, riformista (l'originale è «rivoluzionaria» ma, si sa, erano altri tempi). In molte democrazie contemporanee, i cittadini hanno perso la pazienza sia nei confronti dei politici che nei confronti della politica e

spesso hanno ragione: poi si ritrovano ad avere eletto leader populistici che non sanno governare anche perché hanno buoni slogan e buon senso da televedere, ma non buoni programmi. Naturalmente, Di Pietro e i suoi amici hanno tutto il diritto di sfruttare il vento dell'antipolitica e il carisma populista del leader. In un civile dibattito democratico, chi crede che la democrazia cresce e si rafforza intorno a regole, procedure, istituzioni e funziona quando i cittadini elettori dispongono del massimo possibile di informazioni sui programmi, sulle coalizioni, sui candidati, sui leader, ha il dovere di dichiarare che del Di Pietro leader politico sappiamo poco, del suo programma e dei suoi alleati ancora meno. Quel che sappiamo, se è solo richiamo ai doveri, al buon senso, al «paese più bello del mondo», sembra inadeguato, fuorviante, potenzialmente pericoloso. Gli appelli populistici viaggiano lisci sui binari dell'antipolitica. Quando vincono indeboliscono la democrazia poiché, privi di un sostegno organizzativo, sono costretti

a imporre le loro decisioni e a rivendicare, con toni e modi autoritari, una legittimità popolare evanescente. Non metto in dubbio le convinzioni democratiche di Di Pietro, e neppure, nonostante tutto, la solidità del tessuto democratico italiano. Metto in guardia dalle semplificazioni, dalle approssimazioni, dalle scorciatoie. Di Pietro faccia quel che vuole e quel che può. La risposta alla sfida dell'antipolitica viene soltanto dal recupero della politica, che non è né la resurrezione dei vecchi politici, alcuni dei quali evidentemente populistici, né il rilancio delle vecchie regole politiche, alcune delle quali responsabili delle disaffezioni dei cittadini nei confronti del sistema politico. Al contrario, la risposta si trova nella riforma della politica, delle istituzioni, della Costituzione. La difesa delle rendite di posizione impedisce e distorce questa riforma possibile, ma portatrice di tensioni e di rischi (per i politici). Altrimenti, sarà inutile deprecare: la parola resterà all'antipolitica e al populismo.

[Gianfranco Pasquino]